

# Olindo in Adda: divagazioni su de Lemene traduttore di Tasso

di Gian Piero Maragoni

... di te, Marco, chiedeva sempre in quale paese ti eri andato a cacciare...chissà cosa immaginava del tuo mestiere che ti porta in giro da una città all'altra. Che per perdere l'anima, diceva, è già abbastanza grande la Val Soldina!

Plinio Martini, *Requiem per zia Domenica* (I)

Ognuno di noi serba in mente, e nel cuore, quel tale esordio di *laudatio funebris* che intero ha il peso d'una professione di padanità quanto convinta tanto aliena da verun settarismo (*Qui habet aures audiendi, audiat.*):

Rammentate, ..., la sua *facies* di occhio scuro, vivace quanto mansueto, di accento dolcemente virile, di carnagione adusta? È quella che ogni lombardo ricorda dai suoi morti,...È appunto una fisionomia paterna, più che fraterna, legatissima agli affetti domestici, all'ordine delle generazioni, alla terra che è stata loro teatro, agli oggetti in cui si sono depositate, le agiate suppellettili, i solidi corredi, i pavimenti di mattone, le case tormentate dalle stagioni improprie ma tanto sagacemente attrezzate, con frescura di pozzi e perizia di stufe, a rimediarle *ab antico*.<sup>1</sup>

Nessuno dei miei lettori è invece tenuto ad avere contezza di una pagina – d'argomento pure lombardo – risalente a ben cento e tre anni ora sono:

Immaginate, o Signori, una Lodi, non dico senza vapore, senza tram e fabbriche industriali: cose che alcuno di voi ha forse veduto e che tutti immaginano facilmente, ma una Lodi, austeramente chiusa intorno intorno da austeri bastioni, e questi cinti da fosse, senza passeggi e vie di circonvallazione, senza alcun segno della gaiezza e del movimento pre-

\* Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

<sup>1</sup> Gianfranco Contini, *Memoria di Angelo Monteverdi*, in Id., *Altri esercizi*, Torino 1978 (1972<sup>1</sup>), 369-370 (e cfr. Ludovica Ripa di Meana e Gianfranco Contini, *Diligenza e voluttà*, Milano 1989, 29-30).

tenarie<sup>3</sup>, festivamente ci serve a introdurre quel bronzeo quadro di municipalismo in cui meglio si situi l'iniziativa onde Francesco de Lemene pur volse nel natìo lodigiano il tassesco episodio di Olindo e Sofronia<sup>4</sup>. Se infatti del dialetto lombardo il maggior specialista ha nel caso d'un Maggi inteso di porre in luce la carica censoria ed eversiva, in preciso contrapposto all'ozio provinciale d'altre eventuali fattispecie vernacole<sup>5</sup>, – ebbene, còl de Lemene in parola ci si disponga – possa piacere o meno – ad un incontro appunto con un ozio siffatto (non senza quanto di attardato, chiuso e feudalesco – nonché d'incolto e villareccio – potrà suggerire un'ingegnosa ipotiposi come: «foglioso disordine [del Seicento]»<sup>6</sup>), essendo giusto che altresì si ricordi come ozio sia – per chi bene ne usi – vera ed umana dignità, e come certa provincia basti a più d'un lettore per latisimi *tours* della mente:

Non tutti i viaggi avventurosi violano le colonne d'Ercole e si concludono nel baratro o nello sbarco in Eldorado; l'abisso od il porto ti si aprono anche passeggiando autour de ta chambre.<sup>7</sup>

Tentati quindi di trarre in ballo per il Nostro – e non ne man-

<sup>3</sup> «Ed ora, Signori, che stiamo per recarci a deporre una corona d'alloro sulla tomba del Poeta in quel tempio di S. Francesco, che è come il Pantheon della vostra città, dove riposano tanti illustri figli di Lodi,...» (Andrea Franzoni, *Francesco De Lemene*, Lodi 1904, 62-63); «Mezz'ora prima dell'ora stabilita il pubblico delle grandi occasioni faceva ressa agli ingressi del Teatro Gaffurio convenientemente addobbato per la circostanza. Alle 15, quando il maestro Balladori diede il segnale dell'attacco per il primo coro non un posto era vuoto nella platea e nelle loggie e lo spettacolo offerto dai presenti era semplicemente magnifico...Esaurito il programma si forma il lungo corteo, colla banda cittadina alla testa, diretto al tempio di S. Francesco.» ([Giovanni Agnelli], *Onoranze centenarie al Poeta Francesco De Lemene*, «Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi» XXIII [1904], 2, 93-94). Non mancherebbe qui stoffa – fra libro *Cuore e belle époque* dei poveri – per l'Avati più lepido e dicace.

<sup>4</sup> Cfr. B(ernardino) Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853, 131 e Carlo Salvioni, *La Divina Commedia l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa*, Bellinzona 1902, 9.

<sup>5</sup> Cfr. Dante Isella, *In onore di Carlo Porta*, «Archivio Storico Ticinese» XVIII (1977), 1, 62.

<sup>6</sup> Ferruccio Ulivi, *Prima dell'Arcadia*, «Paragone» III (1952), 3, 3.

<sup>7</sup> Giovanni Pozzi, *La rosa in mano al professore*, Friburgo 1974, 11.

men che nel metodo<sup>14</sup>) ci sembrerà di aver agito per il meglio se il nostro discorso, su di un brano in lodigiano del Seicento, sarà stato incentrato fra le nozioni di ortodossia poetica e di locale radicamento, cioè avrem risolto di gravitare fra Croce e Contini ad un tempo:

Il movente effettivo, o il movente principale, della letteratura dialettale riflessa, non che essere l'eversione e la sostituzione della letteratura nazionale, era, per contrario, l'integrazione di questa, la quale le stava dinanzi, non come un nemico, ma come un modello.<sup>15</sup>

La poesia dialettale comincia eccessiva e barocca, e non per nulla il seicento ne rigurgita con intenzione preziosa, tanto che recidiva nella traduzione, esercizio stilistico per eccellenza,...

quasi non abbisognando inoltre d'esser chiarito, come attorno a Lemene – dismessa ormai la varia fenomenologia della mescolazione, dall'ibridismo all'interferenza<sup>17</sup> – invalga certo una sorta di diglossia letteraria senza traccia di circolazione interstratica<sup>18</sup>.

La versione del Nostro non è già dunque alternativa al suo ipotesto (come per contro in Porta<sup>19</sup>), sì emulativa, e parodica in

«Archivio Storico Lombardo» s. II, XIX (1892), 3, 669-670 (né poi si taccia – pure in tema di geografia letteraria tra Barocco ed Arcadia – il caso di Guidi pavese e delle sue fortune di Pindaro in Curia [v. Vittorio Borghini, *Dal Barocco al neoclassicismo*, Torino 1946, 14 con 17, e cfr. Carlo Calcaterra, *Il barocco in Arcadia*, Bologna 1950, 16 con 357]).

<sup>14</sup> «In certe scuole la burocrazia storiografizzante era una frenesia nomenclatoria. Tardomanierismo, tardorinascimento prebarocco, barocco e barocchino e barocchetto sembrava di poterli toccare con la punta del dito; la prearcadia fiorentina, il post-barocco napoletano e tutta la gamma delle miscele possibili, ...» (Marzio Pieri, *Diceria Torinese*, Postf. a Giambattista Manzini, *Della peripezia di Fortuna*, Parma 1987, 67-68).

<sup>15</sup> *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel seicento e il suo ufficio storico*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, Bari 1927, 227.

<sup>16</sup> *Dialetto e poesia in Italia*, «L'Approdo» III (1954), 2, 12.

<sup>17</sup> Cfr. Lucia Lazzerini, «Per latinos grossos...». *Studio sui sermoni mescolati*, «Studi di filologia italiana» XXIX (1971), max. 227-237 e Ivano Paccagnella, *Le macaronnee padovane*, Padova 1979, max. 84-85.

<sup>18</sup> Cfr. Cesare Segre, *La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)*, in AA.VV., *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, Milano 1979, 63 e 66.

<sup>19</sup> Cfr. Pietro Gibellini, *Rassegna Portiana*, «Lettere Italiane» XXVII (1975),

- b. verginità, d'alti pensieri e regi,
- c. d'alta beltà; ma sua beltà non cura,
- d. o tanto sol quant'onestà se'n fregi.
- e. È il suo pregio maggior che tra le mura
- f. d'angusta casa asconda i suoi gran pregi,
- g. e de' vagheggiatori ella s'invola
- h. a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.<sup>25</sup>

la simmetria della superdivisione in quartine si coniuga all'asimmetria<sup>26</sup> dell'interna subdivisione  $(2 \frac{1}{2}) (\frac{1}{2} 1) (2)(2)$ . In a.-d. il nesso epanastrofico dell'inarcatura:

...matura//verginità...                      ...x//x...

e il nesso epanaforico della derivazione:

Vergine...//verginità...                      x...//x...

rispettivamente determinano un'antilogia a contatto (- a; + A) ed una tautologia a distanza<sup>27</sup> (+ a; + A), e simili richiami verticali, è in b.2-c. che appaion replicati, ma con riguardo alla sintassi anziché al metro:

[d'alti pensieri e regi]                      [x...] [x...]  
 [d'alta beltà]

[d'alti pensieri e regi, d'alta beltà;]                      [...x] [x...]  
 [ma sua beltà non cura]

contribuendo però a lumeggiare ed ombreggiare l'assieme con dorate armoniche, o sòniti bruniti, i *fils croisés* - verso per verso, tra verso e verso - di:

<sup>25</sup> Ed. Chiappelli, Milano 1982, 86-87 (etc.).

<sup>26</sup> Cfr. Giovanni Da Pozzo, *Il primo canto della 'Liberata'*, «Studi Tassiani» XXII (1972), 26; Anna Laura Lepschy, *Nota sulle strutture ternarie nella 'Gerusalemme Liberata'*, «Romance Philology» XXXIII (1979-1980) 1, 169-171.

<sup>27</sup> V. Giorgio Petrocchi, *Saggi sul Rinascimento italiano*, Firenze 1990, 79 (e cfr. Umberto Bosco, *Saggi sul Rinascimento italiano*, Firenze 1970, 120).

ne la vól...NÈmai se ved  
la sprezza el sò  
bel, o 'l gh'è gradit

in porta, o sül lobbien

Pare da credersi che qui in Sofronia il Nostro abbia visto, nonché il superno sentire e altolocante, la ritrosia – piuttosto – da *plain living*, quale infatti tramandan non solo l'aere idiotico della comparazione in e. («remìt») e dell'antonomasia in g. («zerbén»), sì anche il sapido bozzetto – di borghigiano divago e donnesca sociabilità – schizzato *ex contrario* («Nè mai se ved in porta, o sül lobbien»), o infine il *technopaegnion* delle proteggenti mura domestiche («Scósa per i cantón de la sò cà») edificato dai parietali anagrammi in f., g. ed h.:

SCOSA per i cantón de la SO CA,  
che NE la vól aplàusi, nè zerbEN,  
NE mai se ved in porta, o sül lobbien.

Che ci si stia, qua ed ora, occupando di null'altro che secentismo in dialetto, ben illativo apparirà a chiunque badi al processo di escardinazione – del vernacolo in lingua poetica – onde *solus cum solo* Lemene:

a) attiva un lodigiano aspecifico<sup>30</sup> sia *per absentiam* (quando adibisce un lemma non attestato, cioè uno scrio ricalco in dialetto: «conzùnt» [34, f.]<sup>31</sup>) sia *per praesentiam* (quando adibisce un lemma indifferentemente attestato in dialetti consorti: «morós» [27, e.]<sup>32</sup>);

<sup>30</sup> V. Pietro Trifone, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana» III (1989), 221; cfr. et Pietro Trifone, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana» II (1988), 91.

<sup>31</sup> Sconosciuto (oltreché alle *Concordanze...* in Isella, 1979) a Giovan-Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817, ad Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873<sup>2</sup>, a G. Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1877, a Francesco Angiolini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano 1897.

<sup>32</sup> Da cfr. con «moros» (Francesco Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano 1827, 73, col. 1), con «moròss» (Pietro Monti, *Vocabolario dei*

serrata e bianca, e qual dura, liscia, aperta, e verde.»<sup>42</sup>), o con quel bel biepiteto in ciclo (dantesco altresì, per esempio:

O cara ancella e pura,<sup>43</sup>  
..., dolce padre caro,<sup>44</sup>)

tanto altamente tragédico:

... vile animo imbelle<sup>45</sup>  
... adorna donna e vaga<sup>46</sup>  
... canori fremiti funesti<sup>47</sup>

quanto lirico a titolo esimio:

Pure fiamme innocenti<sup>48</sup>  
Invisibili mani e luminose<sup>49</sup>.

Ebbene, ad altrettanto di artificciata esquisitezza conduce il Conte il suo dialetto, quando scrive:

15, c. ...bei ógi e vergognosi,  
20, b. ..., bela donna e brava

Né basta. Di fronte – in Tasso – all'uso di quel lucchetto in clausola (per rima baciata con cesura forte nella linea pari):

21, g. io l'immagine tolsi, io son colei  
h. che tu ricerchi, e me punir tu dei.

rino, la cui luna neoscientifica, corruttibile ed inamena («aspra, ineguale, e tumida e scrignuta,» [Adone, X, 40, c.]) replica, a parità di *Formbau*, la «prima stella» aristotelica, uranica e risplendente («lucida, spessa, solida e pulita,» [Par., II, 32.]) del divoto oltremondo dantesco.

<sup>42</sup> Salvatore Massonio, *Archidipno*, XXXI; ed. Paleari Heussler e Ferrero, Milano 1990, 133.

<sup>43</sup> *Rime*, 49, 39.; ed. Contini, Milano-Napoli 1984, 464.

<sup>44</sup> *Purg.*, XVIII, 13.; ed. Petrocchi, Torino 1975, 213.

<sup>45</sup> Pomponio Torelli, *Polidoro*, 997.; ed. Guercio, Firenze 1990, 115.

<sup>46</sup> Federico Della Valle, *Ester*, 247.; ed. Gareffi, Milano 1988, 150.

<sup>47</sup> Emanuele Tesauro, *Edipo*, iii, 4, 34.; ed. Ossola, Venezia 1987, 120.

<sup>48</sup> Girolamo Preti, *Poesie*, 49, 31.; ed. Res, s.l. 1991, 71.

<sup>49</sup> Torquato Accetto, *Rime amorose*, 12, 12.; ed. Nigro, Torino 1987, 14.

Poi in 15, e.:

Amor, ch'or cieco, or Argo,...  
Mò t'è ón òrb, mò t'è ón Arg,...

Lemene rintuzza il manieristico laconismo di Torquato – «or cieco, or Argo» – mercé l'integrazione del doppio pronome, della doppia copula, del doppio indeterminativo, e risponde al gemmeo congegno fonico dell'originale (e cioè alle *a* ed *o* via via applicate – di tra apocopi e di tra sinalefi – ad un giambo, due arsi e un trocheo [ǎ/ǒ/ǒ ... ǒ/ǎ/ǒ], non senza un precursivo erotogramma delle due anime prossime ad unirsi in un comune sentimento [COR/COR = «ch'or/-co\_or»]) con una trattosa serie stillatizia e lillipuziana («Mò/t'è/ón/òrb,/mò/t'è/ón/Arg»). Lo stico secentesco, a dire il vero, spesso si piace di schemi eccessivi e fuori dell'uso, come in quei versi d'una sola parola<sup>53</sup> nei quali pur confluiscono tanto il vezzo (a partire da Tasso:

di Giudea *antichissima* regina,  
e di man *velocissimo* e di piede;  
di punte *mortalissime* gli offende.<sup>54</sup>)

del superlativo in giacitura mediana:

Pona, per l'aure *altissime* d'honore,<sup>55</sup>  
il gorgo *fecondissimo* tirreno.<sup>56</sup>

quanto l'immarcescibile poetismo dell'avverbio apririgo o empirigo, che, pel suo vivo effetto durativo-espressivo:

*Meravigliosamente*  
un amor mi dstringe<sup>57</sup>

<sup>53</sup> V. Giulio Natali, *Versi endecasillabi d'una sola parola*, «Lingua nostra» XVIII (1957), 2, 55, col. 2 (da cfr. con Stelio M. Martini, *Sul Leporeo. Con una 'Dozina di Stringhe' al Cavalier Marino*, «Philo(?)Logica» I [1992], 1, 49).

<sup>54</sup> *Lib.*, XIX, 10, b.; XIX, 11, b.; XIX, 16, d.

<sup>55</sup> Claudio Achillini, *Rime* (1650), 143, 1.; ed. Colombo, Parma 1991, 254.

<sup>56</sup> Giuseppe Battista, *Poesie meliche*, I, 91, 8.; ed. Rizzo, Galatina 1991, 131.

<sup>57</sup> Giacomo da Lentini, 2, 1.-2.; ed. Contini, Milano-Napoli 1960, 55.

Pure, a molti non ho dubbio che arrida – in Lemene alle prese con Tasso – di più l'estro nel tradurre tradendo. Tradurre – appunto – sia già in sé<sup>66</sup>, sia *maxime* nel caso di poesia<sup>67</sup>, sia semmai tra stili distinti o diversi o discordi<sup>68</sup>, sia per certo in area barocca<sup>69</sup>, è *per causas* un verso slivellarsi da uno ad altro sistema individuo e coerente. Stante quindi l'impianto patetico della storia tassese<sup>70</sup>, le escursioni della ricodifica lodigiana avran da tenersi per comiche *latae sententiae* (beninteso in classicistico senso<sup>71</sup>!).

Quali deliziosi bordoni fuori chiave apprezzeremo dunque l'irruzione di pretto legalese in 33, h.:

A la presenza de quei testimoni:

o quei riadattamenti attinti al più giornaliero e feriale cattolicesimo:

- 44, a. Così pregollo, e da colui risposto
- b. breve ma pieno a le dimande fue.
- c. Stupissi udendo, e imaginò ben tosto

<sup>66</sup> Cfr. Eddo Rigotti, *La traduzione nelle teorie linguistiche contemporanee*, in AA.VV., *Processi traduttivi: teorie ed applicazioni*, Brescia 1982, 88.

<sup>67</sup> Cfr. Giuseppe Zappulla, *Problemi e metodi di traduzione di poesia*, «Italia» XL (1963), 3, e. g. 259.

<sup>68</sup> Cfr. Efim Etkind, *Comparative Stylistics: A Guide to the Art of Translation*, «Diogenes» 1967, 1, 39-40.

<sup>69</sup> Cfr. Luigi Marinelli, *Le due Psichi del Seicento polacco. Migrazioni del IV canto dell'«Adone». (Mito, testo, tradizione; traduzione, parafrasi, furto; marinismo, italianismo, barocco)*, Intr. a Giambattista Marino/Anonimo, *La Novelletta/Bajka*, Parma 1992, 19-22.

<sup>70</sup> V. l'assai acuto intervento di Stefano Verdino, *Organizzazione della tragedia in «Il Re Torrismondo»*, in AA.VV., *Studi Sozzi*, Bergamo 1991, 130, n. 29 (da cfr. con lo strenuo problematizzare di Riccardo Scrivano, *Linguaggio teatrale tassiano*, in AA.VV., *Studi Chiappelli*, Roma 1992, 408-409); tutt'altrimenti ispirato, allo stesso riguardo, il rimarchevole contributo di Francesco Erspamer, *Il «pensiero debole» di Torquato Tasso*, in AA.VV., *La menzogna*, Firenze 1989, 123-126.

<sup>71</sup> Lungi al tutto – perciò – sia l'ubbia di un Lemene specialmente versato nel compor *ioci causa* [cfr. Vincenzo Saulino, *Francesco de Lemene. nella vita e nelle opere*, Palermo 1921, 87; Adalgisa Paternò De Rosa, *Francesco de Lemene. Poeta del Seicento*, Pompei 1969, 61; Bruno Maier, *Lemene, Francesco de (1634-1704)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, Torino 1986<sup>2</sup>, 553, col. 2].



suggerisce al Poeta una *girardilla* da filastrocca puerile – innocuamente arcana ed orrificica –, che di forza richiama (non foss'altro per l'aspra e chioccia rima tronca in velare, parente stretta del «*nocque:introcque*» di *Inf.*, XX, 128.:130. o dell'«*occhio:Capocchio:adocchio*» di *Inf.*, XXIX, 134.:136.:138.) l'«Ara bell'Ara discesa Cornara» di Porta metafraste del *Pape Satàn* di Pluto<sup>76</sup>.

Se la speranza «è, delle tre virtù teologali, la piú pedagogica»<sup>77</sup> e se «Ogni problema pedagogico è d'amore»<sup>78</sup>, a me, molesto pedagogo delle bellezze di un ghiribizzo d'antico regime, almeno si addica la fede nel suo valore e nella sua resistenza ai miei armeggî da ozioso e provinciale<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Cfr. l'ed. Isella, Milano 1975, 692, n. 1.

<sup>77</sup> Giovanni Pozzi, *Pedagogia e didattica*, in AA.VV., *Miscellanea Contini*, Roma 1991, 321.

<sup>78</sup> Gianfranco Contini, *Risposta a un'inchiesta sull'università*, in Id., *Esercizi di lettura*, Torino 1974, 389.

<sup>79</sup> Nel separarmi, io quirite, da questo studio padano (nato il 28 Gennaio 1992 per generoso e amabile invito di Pietro Gibellini – gran belliano di Lombardia – ed ultimato infine il 28 Gennaio dell'anno seguente), desidero appunto esternare molta gratitudine al promotore primo del mio interesse pel lodigiano Lemene, ed anche porgere un memore cenno di omaggio a tutti i fattivi e capaci addetti in cui ho avuto ed ho la ventura di imbattermi tra le gloriose biblioteche dell'Urbe, potendo darsi quindi che chi – ingrato e iroso – ha inteso tacciarle di borbonica inefficienza rischi forse di evocar quell'orango notante d'inservibilità uno Stradivari perché, buon volere e talento difettando, non era riuscito a cararne un sol suono.